

Recensioni



Firenze
Casa Editrice Leo S. Olschki
MCMLXXXVIII

ria, senza senso, pensosi: come l'impassibile monolito che in *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick allude ad un inesplicabile futuro che affonda le sue radici nella ricapitolazione della Storia.

GIUSEPPE PANELLA

LUISA PASSERINI, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti Barbèra, 1988, pp. 232.

In due libri precedenti – *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, e *Torino operaia e fascismo*, Bari, Laterza, 1984, tradotto dalla Cambridge Univ. Press nel 1987 – l'autrice, che insegna Metodologia della ricerca storica presso l'università di Torino, aveva contribuito a diffondere in Italia i risultati della *oral history* anglosassone. Lo studio della cultura quotidiana appariva qui come integrativo (non alternativo) a quello delle classi dirigenti e della tradizione politica. La valorizzazione della memoria e delle testimonianze, quali autonome fonti storiografiche, presuppone comunque la loro demistificazione critica, ossia la lettura in controluce degli stereotipi culturali e delle identità simboliche e convenzionali che sempre travestono i ricordi autobiografici. Nel secondo libro veniva così sistematicamente ricostruito il folklore di un'epoca: sia le forme di una mimetica resistenza alla dittatura, nei ceti operai e popolari, sia l'ordine simbolico della quotidianità fascista (olio di ricino e manganello, libro e moschetto). Sull'istrionismo oratorio di Mussolini, che direttamente attingeva al repertorio della cultura comica popolare, ecco come l'autrice sapeva rievocare un film Luce dell'epoca, immortalante un discorso ad Ancona del 1932. « Il duce ripropone quasi una rassegna del suo gesticolare tipico: si dondola sulle ginocchia abbandonando la testa a batacchio, si appoggia al parapetto e rincula violentemente, batte la mano aperta sul davanzale, la chiude a pugno, se la sventaglia davanti alla faccia, chiude le dita ad anello, indice e pollice, per puntualizzare » (*Torino operaia e fascismo*, cit., p. 136).

Autoritratto di gruppo non si presenta, invece, come un libro di metodologia storiografica ed accademica, bensì come un ambizioso tentativo di autobiografia generazionale. La scommessa metodologica è di legare insieme la memoria privata, emergente da un sofferto protocollo di terapia analitica, alla memoria collettiva, risultante dall'elaborazione di 44 interviste a protagonisti del Sessantotto. Il rischio è quello di risolvere l'oggettività della storia nella soggettività della memoria, il concetto nel racconto, il metodo nello stile. L'autrice, infatti, per un verso non si abbandona completamente alla letteratura, in quanto mira a risultati scientifici, per l'altro subordina sistematicamente gli strumenti della mediazione teorica (psicoanalisi, storia orale) alle esigenze della memoria, dell'identità, del racconto.

Affascinante è il quadro sociale che si dischiude a partire dall'analisi psicologica del passato. Orfana di madre in età precoce, la bambina viene allevata nella grande casa della nonna vedova. Sul vasto terrazzo con veranda e fiori,

essa se ne sta per ore a « guardare le formiche », imparando a conoscere « perfino le crepe delle piastrelle » (p. 15). Al clima retrivo della città di provincia ci si sottrae gettandosi a capofitto nelle letture e nello studio matto e disperatissimo. « Il passeggio era importante per notizie, sguardi, esibizioni » (p. 33). Sullo sfondo si staglia l'immaginario collettivo degli anni Cinquanta - Charlie Parker, Pavese, James Dean - e il paesaggio delle Langhe, « luogo dei nostri miti » (p. 64). Qui ex partigiani comunisti parlano di eversione e riscossa, cucinando la lepre e bevendo vino fino alle ore piccole. « Si capiva che armi ce n'erano ancora, da qualche parte » (p. 34). Poi vengono gli anni della dissipazione studentesca. « Violetta, io volevo essere come lei, sempre libera, senza matrimonio e figli » (p. 31). Archetipi melodrammatici e infernali del travimento, resi con tono distaccato e ironico, oppure sofferto e impietoso. « Il trucco dell'occhio richiedeva tempo e abilità (...) era molto vistoso e dava un'aria perduta » (p. 65). La Justine di Lawrence Durrell, intatta e irraggiungibile nella sua smania erotica per i bassifondi di Alessandria, « ultima incarnazione della Sophia gnostica (...) capace di alternare asceti e orgia » (p. 67). La marchesa di Merteuil, mascherante con i gelidi insegnamenti l'astuzia della trama - un'astuzia allora scambiata per intelligenza. Ma il rapporto ideale resta quello di Simone de Beauvoir con Sartre: « erano stoici e materialisti, erano liberi e estremi, senza aldilà. Avevano storie con altri ma si raccontavano tutto, condividendo il mondo nella loro coppia onnivora » (*ibid.*).

Una prima occupazione della facoltà torinese di architettura, avvenuta nel 1963, spinge l'autrice alla scoperta dell'Internazionale Situazionista. Gli anni trascorsi in Africa - di cui sono frutto *Colonialismo portoghese e lotta di liberazione nel Mozambico*, Torino, Einaudi, 1970 e (scritto in collaborazione con Giovanni Arrighi) *La politica della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1976 - appaiono ancora vissuti sotto il segno di una costellazione maledetta. « Rifiutare tutto, prendere le distanze da tutto, questo era il sentimento che mi aveva spinto in Africa e prima nel situazionismo (...) Una noia in senso forte di ogni cosa » (p. 83). Nel maggio '69 è di nuovo in Italia, davanti ai cancelli della FIAT - fabbrica che a Torino funge da catalizzatore della presa di coscienza politica. « La FIAT agiva da grande calamita, da cui non era possibile staccarci, come polvere di ferro incollata al gigante » (p. 145). Una tensione verso l'assoluto accomuna in quei mesi la politica alla religione, dando al tempo una curvatura e una densità escatologica. « Essere al servizio di un'idea, di un movimento. Raccogliere le notizie di lotta, scrivere il volantino, restituire facendo circolare. Collegare, trasmettere, far da passaggio, essere il tramite (...) Il tempo si arricciolava come un'onda respinta da una diga » (p. 146). Ecco gli scontri di corso Traiano (3 luglio '69), rievocati nel flusso di una coscienza letterariamente consapevole: « Si vedeva la polizia nereggiare davanti a noi. Lo scontro ci disperse tra i grandi caseggiati, le cui scale interminabili offrivano rifugi precari » (p. 147).

Se i capitoli dispari configurano l'« autoritratto », quelli pari cercano di raccontare la storia del « gruppo », cioè la storia di quella generazione che nel

Sessantotto aveva vent'anni. Attraverso l'elaborazione di interviste e materiali d'archivio, l'autrice ricostruisce i disordini studenteschi di Palazzo Campana, il trapasso dal movimento ai gruppi, la presa di coscienza femminile, i fenomeni del '77 e della lotta armata. Se questi capitoli risultano meno convincenti degli altri, è per il fatto che la costellazione « memoria-identità-racconto » non pare di per sé in grado – sul piano extraletterario – di restituirci l'oggettività strutturale dei fenomeni storici, politici, sociali. L'autrice evita intenzionalmente di usare categorie e quadri disciplinari specifici (economia, politologia, sociologia). Persino la storia orale è chiamata in causa, dato l'impianto del libro, solo parzialmente. Così l'immagine di gruppo si riduce alla correlazione di biografie solo estrinsecamente collegate (un « ventaglio di traiettorie », p. 207). Certo stimolante come sfida alla separazione dei generi letterari e scientifici, questo libro finisce per soffrire di una scelta ostentatamente evitata. Esso avrebbe forse dovuto, in altri termini, o rimanere sul piano letterario della memoria, assorbendo integralmente il momento storico in quello autobiografico, oppure approfondire la mediazione concettuale e metodologica della storia orale, così come l'autrice aveva già fatto in *Torino operaia e fascismo*, che non si presentava per nulla come un racconto della memoria.

All'interno del racconto la verità storica diventa stile, e qui la Passerini è maestra di dialettica. Il rapporto con l'inconscio, per esempio, ora viene visto come progetto, costruzione, avventura, ora invece come restituzione, ricupero, disvelamento. Dal primo punto di vista (che rimanda a Freud) ogni verità, ogni identità, è « sempre da decifrare, da rovesciare, da re-interpretare » (p. 220). Dal secondo punto di vista (che rinvia a Jung) « quella che sembrava una prova non lo era, non aveva un fine o un senso al di là di se stessa » (p. 217). Così, per un verso, le produzioni dell'inconscio sono figure sintomatiche di una psiche che discioglie le rimozioni allargando i margini della consapevolezza (« Le parabole sull'uomo che ritrova la pecorella smarrita e la donna che ritrova il pezzo d'argento », p. 74). Ma, per un altro verso, esse diventano epifanie quotidiane del divino, automanifestazioni dell'assoluto nel relativo (« lo splendore delle cose più inaspettate, le stanghette mazzate di rosso degli occhiali, lo scintillio dei rubinetti nel bagno, un vaso di olive sul tavolo », p. 82). Fino a ritrovare, tuttavia, in una dialettica storicistica di individuale e universale il senso più esplicito dell'avventura umana. « Essere se stessi, locali, provinciali, capaci di insistere, è la sola cosa che dia contenuti all'internazionalità. Questa, sul piano delle culture, non è altro che rimettersi in gioco, lanciando in circolo il proprio insistere » (p. 221).

LEONARDO CEPPEA

GUIDO VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 494.

Il tentativo di Verucci di prendere in esame più di sessanta anni di storia della chiesa (dal 1918 al pontificato di Giovanni Paolo II) mettendola in rela-